**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 61 (1992)
**Heft:** 4

**Artikel:** Il sacrificio di Sciascia
**Autor:** Todisco, Vincenzo
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-47310

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 13.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

VINCENZO TODISCO

# Il sacrificio di Sciascia

*L'opera di Leonardo Sciascia, inquadrata sulla denuncia della mafia quale tematica centrale – scelta coraggiosa, vista come sacrificio – è l'argomento di questo saggio. Vincenzo Todisco evidenzia la novità dell'impostazione di Sciascia rispetto al fatalismo del Verga, allo scetticismo e al distacco di Pirandello e di Lampedusa, i maggiori scrittori siciliani sui quali si è formato Sciascia. Todisco ripercorre le tappe della produzione letteraria dello scrittore siciliano: opere di saggistica, di storia e di invenzione, opere narrative che obbediscono ai canoni del genere poliziesco pur distinguendosi nettamente dal classico giallo europeo, e infine opere autobiografiche scritte durante la malattia che lo porta alla morte. Illustra le tematiche dell'opera (questione meridionale, famiglia, immobilismo storico, povertà, emigrazione, conformismo, ecc. individuati come causa della mafia) e segue l'evoluzione del pensiero sciasciano, ottimista all'inizio, profondamente pessimista dopo il 1969 in seguito al sentimento di sconfitta di fronte al fenomeno mafioso.*

*Todisco sfiora il lato estetico per concentrarsi sullo spirito e sul contenuto dell'opera di Sciascia, che per il suo impegno eccelle nel panorama letterario italiano degli ultimi decenni.*

Il presente saggio prende le mosse da una (ri)lettura del romanzo *Il giorno della civetta* (1961) di Leonardo Sciascia e parte dalla convinzione che l'autore occupi un posto di rilievo nella storia della letteratura italiana. Nel breve spazio concesso a questo scritto, si cercherà di giungere ad una sintesi sulla vita e l'opera dell'autore siciliano e di abbozzare alcune chiavi di lettura della sua opera. Al centro delle nostre considerazioni si situerà *Il giorno della civetta*, il romanzo più famoso di Sciascia. Non ci asterremo tuttavia dall'accennare anche ad altri scritti, meno conosciuti, ma non per questo di minor spessore artistico. Insisteremo inoltre sul rapporto Sciascia-Pirandello, un aspetto fondamentale e di grande interesse, non solo per capire meglio Sciascia, ma anche per riflettere sulle funzioni della letteratura in generale.

Leonardo Sciascia, noto scrittore siciliano nato nel 1921 e scomparso nel 1990, è stato certamente uno dei grandi protagonisti all'interno del contesto socio-culturale italiano degli ultimi trent'anni. Come già prima di lui avevano fatto altri scrittori siciliani! – De Roberto, Lampedusa, Pirandello e Verga, solo per nominare i più importanti –, Sciascia ha saputo riconoscere problemi attuali della società italiana, e, quel che è più importante, a mettere luce sui difficili rapporti politico-culturali ed etnici che legano l'isola al continente. Attraverso numerose opere attente a tale problema, Leonardo Sciascia ha caratterizzato in modo determinante la storia della letteratura italiana dell'ultimo trentennio, distinguendosi da altri scrittori per le sue qualità di combattente tenace e

coraggioso. Nella sua produzione occupa un grande spazio la ricognizione minuziosa dei mali della sua isola individuati sia nelle opere storiche (cercando «nel passato della Sicilia, nelle sconfitte del passato, le ragioni delle sconfitte di oggi»), sia nell'opera narrativa dove denuncia le responsabilità governative e dei partiti che non sono riusciti a debellare la mafia e addita le ingiustizie sociali che costituiscono il terreno su cui la mafia prolifera. Con lucida razionalità e tagliente ironia Sciascia ha scavato nella realtà per cercar di individuare i legami che legano la mafia alla politica. Si tratta di una battaglia per il riscatto di durata più che trentennale, e l'acquisita coscienza che ormai i problemi siciliani sono diventati anche nazionali.

Sciascia, come si è visto, nei suoi scritti si è dedicato prevalentemente ad un fenomeno caratteristico della sua isola, un problema che ha radici etniche antiche e che va a pari passo col crimine: la mafia. Di fronte all'attualità ed alla delicatezza di tale tematica, alla quale Sciascia si consacra quasi interamente, va sottolineato che si tratta di una scelta assai audace e coraggiosa.

Innalzando un problema delicato e pragmatico come quello della mafia ad argomento quasi unico della propria attività letteraria, Sciascia, in un certo senso, rinuncia volontariamente a qualsiasi altro tema letterario. Si tratta di una forma di sacrificio in quanto tale scelta comporta un voluto distacco dal mondo del sogno e della fantasia. Detto in altri termini, ciò significa che Sciascia prende le distanze da una produzione romanzesca di pura fantasia. Tale procedimento non è senza precedenti nella storia della letteratura italiana. È impossibile non ricordare a questo proposito, e senza allontanarci troppo dai nostri tempi, le parole di Giovanni Berchet nella lettera «Agli amici miei in Italia», un poemetto polimetro di ispirazione patriottica, premesso alla stampa delle sue «Fantasie» e pubblicato nel 1829. Rileggiamone un passo:

*(...) mi son messo sur una strada la quale non è giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove fo spesso sacrificio della pure intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino.*[1]

Non si intende certamente di mettere sullo stesso piano due scrittori come Sciascia e Berchet. Si tratta di due scrittori appartenenti a contesti culturali totalmente differenti. Ma anche se Berchet seguiva un altro ideale, quello patriottico-risorgimentale, dal punto di vista del procedimento artistico si tratta della stessa idea di fondo seguita da Sciascia: lo stesso sacrificio cosciente della «pura intenzione estetica» ad un'intenzione di responsabilità ed impegno nei confronti dei problemi storico-sociali e culturali che incombono sull'epoca in cui lo scrittore scrive. Sciascia si ritrova in un'epoca movimentata. Vive il conflitto mondiale, prende parte al movimento antifascista e segue da vicino gli sviluppi politici del suo paese. A ciò si aggiunge il fatto che egli è originario di una regione che da sempre pullula di problemi politico-sociali irrisolti. Tutto ciò è sempre presente nella pagina di Sciascia e quando questo sottofondo tematico non viene apertamente alla luce è comunque reperibile tra le righe del testo.

---

[1] G. Berchet, *Poesie*, a cura di E. Bellorini, Bari, Laterza, 1941 (la sottolineatura è mia)

L'autore siciliano si dedica molto presto alla scrittura e sin dai primi esordi egli accosta al puro procedimento della fantasia l'interesse per il documento storico e per l'interpretazione della realtà politico-sociale. Diventa quindi chiaro che le sue opere sono dettate da una precisa intenzione: interpretare e cercar di capire quello che succede in Sicilia (e altrove). Nel caso specifico della Sicilia, ciò conduceva per forza ad interrogarsi sul fenomeno della mafia. In questo modo Sciascia è stato coinvolto intellettualmente dal problema della mafia che con l'andar degli anni è diventato un aspetto pressoché ossessivo della sua narrativa. Ciò non toglie naturalmente niente al fatto che Sciascia sia stato comunque uno scrittore valido sia dal punto di vista stilistico che da quello dell'immaginazione ma, ed è bene ripeterlo, egli sceglie *un* tema, più da giornalismo che non da romanzo, e lo ripropone continuamente in innumerevoli variazioni.

Queste considerazioni ci permettono di affermare che Sciascia è stato uno scrittore il quale ha scelto il combattimento, proponendosi un obiettivo ambizioso: voler spiegare le cause per le quali un uomo può essere mafioso.

La prima opera narrativa di Sciascia, «Le parrocchie di Regalpetra» (1956), fondata sulla cronaca e la verificabilità storica dei fatti narrati, è seguita nel 1958 dal romanzo «Gli zii di Sicilia», prima vera e propria raccolta di racconti d'invenzione che propone già il soggetto dell'uomo mafioso siciliano. Questa tematica comunque non emerge ancora in superficie. È ancora latente e si configura nell'enunciazione di quelle che potrebbero essere le cause nascoste del fenomeno della mafia: la povertà, connessa al motivo dell'emigrazione oltre oceano, il tema della secolare abitudine dei siciliani di non fare la storia ma di contemplarla, o quello più importante della famiglia. Vale la pena fermarsi un attimo su quest'ultimo aspetto.

La famiglia nell'opera di Sciascia assume la funzione di microcosmo sociale ed è garante per il codice di comportamento dell'individuo. Essa rappresenta una specie di mini-stato all'interno dello Stato e obbedisce a leggi peculiari. Ne *Il giorno della civetta* questo aspetto è spiegato in modo suggestivo dal narratore:

*(...) la famiglia è l'unico istituto veramente vivo nella coscienza del siciliano: ma vivo più come drammatico nodo contrattuale, giuridico, che come aggregato naturale e sentimentale. La famiglia è lo Stato del siciliano: lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse, il servizio militare, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria naturale e tragica solitudine e si adatta, in una sofistica contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato. Magari si infiammerà all'idea dello Stato o salirà a dirigere il governo: ma la forma precisa e definitiva del suo diritto e del suo dovere sarà la famiglia, che consente più breve il passo verso la vittoriosa solitudine.*[2]

Secondo Sciascia ogni aspetto della realtà politico-sociale in Sicilia è riducibile alla famiglia e non c'è niente che non venga vissuto attraverso i suoi schemi.

---

[2] Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961

Torniamo un momento agli esordi letterari di Sciascia. Prima del 1956 egli aveva già scritto diverse opere, *Le favole della dittatura (1950), La Sicilia, il suo cuore (1952), Pirandello e il pirandellismo* (1953), tutti libri fuori dai generi letterari in senso stretto (saggi, recensioni ecc.). Ma già in occasione delle prime prove Sciascia è subito fortemente calato nella realtà storico-sociale del suo paese. È una caratteristica che non si modificherà più.

Quel lontano 1956 che per Sciascia costituì l'avvio alla narritiva è comunemente considerato dalla critica letteraria l'anno di conclusione della poetica del cosiddetto «Neorealismo», filone letterario che aveva dominato il panorama della letteratura italiana a partire dall'immediato secondo dopoguerra ed era durato fino alla metà degli anni Cinquanta. La stagione del «Neorealismo» si concludeva infatti nel 1955 con il *Metello* di Pratolini, considerata dai critici l'ultima opera neorealista in Italia. Il fenomeno del «Neorealismo», se così è lecito definirlo, aveva investito tutto il territorio italiano. Al Nord il tema di fondo era dominato dalla lotta antifascista e dalla Resistenza (temi quindi fortemente calati nella realtà). Al Sud l'aspetto predominante era la «questione meridionale» e non era la prima volta che ciò si verficava. Già alla fine dell'Ottocento infatti la questione meridionale (il sottosviluppo, la povertà del Sud ecc.) avevano occupato molti scrittori italiani. Lo stesso dibattito, anche se all'interno di un contesto storico diverso, si riapre quindi nel 1945 con autori come Prisco, Rea, Alvaro (e la sua Calabria). Anche la prima opera di Sciascia (del 1956) è ancora vicina alla poetica del «Neorealismo» in quanto vuole esprimere l'urgenza del documento e della testimonianza. Ciò che colpisce il lettore non è tanto l'inchiesta, quasi di stampo neorealistico, sull'arretratezza di un oscuro paese siciliano, ma il fatto che la denuncia dello scrittore venga non dall'esterno, ma dall'interno, come se Sciascia si sentisse coinvolto nel destino collettivo di miseria economica e morale. Il quadro è fortemente negativo. Domina il quadro di una Sicilia osservata con amarezza, senza che lo scrittore si fermi al fatalismo verghiano. Egli è invece dominato da un'ansia di riscatto, dimostrando di aver fiducia nella ragione e sperando di poter contribuire a sanare le storture che ha evidenziato. Seguire un tale proposito per Sciascia significa mettere in rilievo l'immobilità dell'isola (a livello sociale e politico) di fronte al potere centrale.

A quel tempo Sciascia era insegnante di scuola elementare nel suo paese natale, Racalmuto in provincia di Agrigento, («Regalpetra» non è che un luogo fittizio che sta per il paese reale dello scrittore) e aveva a che fare con i figli dei minatori e quindi si vedeva confrontato con problemi eminentemente sociali. Si aggiunga il fatto che la sua famiglia apparteneva al mondo delle zolfare che, insieme a quello contadino, il giovane imparò presto a conoscere. Sotto l'influsso di quell'ambiente il primo libro dell'autore siciliano propone un'immagine documentaria della Sicilia con temi strettamente siciliani: lo smarrimento, l'immobilismo, l'autoemarginazione, la mafia ecc.

*Gli zii di Sicilia* è il romanzo che corrisponde al primo vero incontro di Sciascia con la creatività letteraria in senso stretto. In questo libro lo scrittore sviluppa il tema di fondo che caratterizzerà l'intera sua narrativa seguente: il conflitto tra l'individuo e il potere, aggiungendovi il problema dell'emigrazione (anche questo ovviamente, non ci sarebbe bisogno di dirlo, un tema tipicamente «meridionale»).

Ma il fatto più importante è che in questo primo stadio della sua carriera di artista

Sciascia sia ancora convinto che la letteratura possa incidere in qualche modo sul tessuto del mondo, modificare cioè la realtà (siciliana), ciò che per Sciascia equivaleva a capire e combattere il fenomeno della mafia. La triade dei romanzi seguenti, *Il giorno della civetta* (1961), *A ciascuno il suo* (1966), *Il contesto* (1971), dà vita alle tre opere più tipicamente letterarie di Sciascia perché in esse lo scrittore inventa e crea situazioni e figure romanzesche originali. Abbiamo visto che la narrativa di Sciascia può essere articolata in opere di maggior o minor consistenza romanzesco-letteraria. Questa distinzione viene obbligatoriamente a formare un'antitesi importante che oppone le opere cosiddette «impegnate» a quelle di pura invenzione, quelle dell'arte per l'arte, senza che ciò implichi però un qualsiasi giudizio sul valore artistico della rispettiva opera. Da tale distinzione conseguono altre opposizioni secondarie: una letteratura impegnata nell'elaborazione diretta dei problemi della società e della realtà si oppone ad una narrativa d'immaginazione romanzesca, non esplicitamente intesa a incidere sul mondo. In ambedue i casi Sciascia resta comunque fedele ad un suo intimo proposito personale, quello cioè di decifrare la realtà e di analizzarla nell'opera. Nel saggio *La corda pazza* (1970) Sciascia si occupa dei suoi coinsulani Pirandello e Lampedusa e si dedica quindi anche a problemi di tecnica narrativa, riflettendo sul «fare» poetico. In questo saggio lo scrittore si dedica a due autori che hanno avuto un'incidenza fondamentale sulla sua formazione letteraria.

*Il Gattopardo* di Lampedusa attirava l'interesse di Sciascia in quanto il romanzo denunciava la situazione di immobilità che incombeva sulla Sicilia, e rievocava la spedizione dei Mille (il periodo risorgimentale insomma) dando una prima decifrazione, anche se solo implicita, dell'uomo mafioso che si manifestava in quel che è stato definito il «gattopardismo». In Pirandello Sciascia trovava invece la chiave di spiegazione per il concetto dell'individuo che per tutta la vita rappresenta una parte che non è sua, ma che è costretto a recitare in quanto impostagli dalla convenzione sociale. È proprio da tale problematica che scaturisce il conflitto pirandelliano del sembrare (recitazione/mistificazione) e dell'essere (realtà). Solo quando il personaggio si guarda allo specchio della sua coscienza scopre la sua vera identità e l'essenza della tragica condizione umana. Che Pirandello è un personaggio centrale nel pensiero di Sciascia lo dimostrano alcuni titoli di saggi scritti in periodi differenti: *Pirandello e il pirandellismo (1953), Pirandello e la Sicilia (1961), La corda pazza (1970).*

Nella sua indagine delle cause per le quali un uomo può essere mafioso, Sciascia parte da questi due presupposti: l'immobilismo storico dell'isola («gattopardismo») che rende impossibile un qualsiasi intervento dall'esterno e la tendenza antropologica dell'uomo a sottomettersi a dettami sociali e a comportarsi secondo tali norme. Ma mentre di fronte ad un mondo indecifrabile, Pirandello non propone soluzioni concrete e non spera mai di poter incidere su di esso, Sciascia, in un primo tempo, crede nella forza incisiva dell'arte. Con l'andar degli anni le sue convinzioni andranno tuttavia mutando.

Se in una fase iniziale della sua indagine letteraria Sciascia operava con ottimismo, a partire dal 1969 egli riconosce la difficoltà di rappresentare il problema sociale della Sicilia attraverso un'opera di immaginazione (nel suo caso il romanzo ovviamente). Si trattava di una delusione dolorosa per uno scrittore fino ad allora convinto che la creatività letteraria potesse aiutare a capire il problema fondamentale dell'isola. Nei tre

romanzi prima menzionati Sciascia applica il sistema ed i metodi narrativi del romanzo «giallo» (nell'Ottocento chiamato ancora *romanzo giudiziario*). Ritroviamo infatti dei personaggi che conducono un'inchiesta che permetta loro di decifrare la realtà. Il più suggestivo fra questi è certamente il capitano Bellodi venuto dal Nord *(Il giorno della civetta)* il quale, dopo una lunga serie di ricerche intorno ad un delitto mafioso, torna al Nord sconfitto. Il crimine commesso rimane indecifrabile, la realtà mafiosa impenetrabile soprattutto, sembra voler suggerire il testo, per uno venuto dal Nord, e quindi completamente estraneo alla mentalità siciliana. Un passo del romanzo, che merita di essere citato, illustra molto bene le cause della sconfitta del capitano. Una specie di interlocutore occulto cerca di distruggere le esili convinzioni che il capitano Bellodi si è fatto a proposito della realtà mafiosa, dimostrandogli, con retorica sofistica, che la mafia è un fenomeno inesistente e vano. I suoi meccanismi rimangono quindi impenetrabili per Bellodi:

*(...) E poi; che cos'è la mafia?... Una voce anche la mafia: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa, ... Voce, voce che vaga: e rintrona le teste deboli, lasciatemelo dire (...)*

*Ditemi voi se è possibile concepire l'esistenza di una associazione criminale così vasta ed organizzata, così segreta, così potente da dominare non solo mezza Sicilia, ma addirittura gli Stati Uniti d'America: e con un capo che sta qui, in Sicilia; visitato dai giornalisti e poi dai giornali presentato, poveretto, nelle tinte più fosche... Ma lo conoscete voi? (...)*

*C'è stato mai un processo da cui risulta l'esistenza di un'associazione criminale chiamata mafia cui attribuire con certezza il mandato e l'esecuzione di un delitto? È mai stato trovato un documento, una testimonianza, una prova qualsiasi che costituisca sicura relazione tra un fatto criminale e la cosiddetta mafia?*[3]

La sconfitta del capitano Bellodi viene ancor più alla luce se si aggiunge un altro aspetto importante. Da un confronto del capitano Bellodi con i grandi personaggi del «giallo» europeo, primi fra tutti Maigret, Poireau e Sherlock Holmes, risulta che questi ultimi agiscono e conducono le loro indagini con la copertura del potere politico (dello Stato) alle loro spalle. In questi romanzi polizieschi i vari ispettori sono sempre vincitori, mentre in Sciascia, il capitano Bellodi agisce senza aiuto e sostegno da parte del potere centrale. Alla fine sarà un vinto, un fallito. Non sarà riuscito a portare a termine la sua missione. Nei grandi romanzi del «giallo» europeo, alla scoperta del delitto seguono le indagini e, a conclusione, l'assassino viene affidato alla giustizia. In Sciascia invece il delitto rimane sempre impunito e l'inquisitore viene messo fuori gioco, se non fisicamente eliminato. È chiaro dunque che l'autore vuole soprattutto meditare sul problema della giustizia e sulla società che con i vari legami mafiosi assicura l'impunità ai colpevoli.

La sorte del capitano rispecchia lo stato d'animo che Sciascia andava via via acquistando in quegli anni. Egli si convinse infatti che il romanzo non era adatto a decifrare

---

[3] Cit. pp. 60-62

il fenomeno della mafia. In altri termini, si trattava dello stesso disagio a cui si sentì succube Pirandello. Anche Pirandello infatti passò da un genere all'altro, dal romanzo/racconto al teatro. Tale passaggio non era certamente dettato esclusivamente dal successo che Pirandello incontrò improvvisamente con le sue rappresentazioni. Per un artista serio e consapevole come Pirandello i motivi dovevano essere più profondi. La sua scelta stava infatti a significare che l'immaginazione romanzesca non era più ritenuta sufficiente a rappresentare il mondo e che l'artista aveva bisogno di un genere (un'altro mezzo) più immediato, che esprimesse più direttamente le sue intenzioni, e che all'immaginazione si aggiungesse la rappresentazione. Questo problema richiederebbe una discussione ben più ampia che esorbiterebbe però dai limiti posti a questo studio. Basti ribadire che Sciascia si trovò di fronte allo stesso problema. Aveva inventato storie, ma non era riuscito a chiarire il problema della mafia.

Nel decennio che va dal 1970 al 1980 Sciascia abbandona dunque il romanzo per dedicarsi ad una scrittura più analitica. Egli si dedica a questo nuovo procedimento poiché si è ormai convinto che la pura invenzione non può contribuire a capire il problema dell'uomo mafioso. A partire da questo momento l'autore siciliano sembra operare secondo il metodo della razionalizzazione della realtà, seguendo cioè il proposito di non mistificare mai eccessivamente la realtà storica (risalendo alla lezione del Manzoni), di non inventare storie del tutto immaginate, ma di commentare giornalisticamente gli eventi della storia. Sciascia ha quindi sacrificato volontariamente la potenzialità della sua immaginazione di romanziere a favore di un'attenzione massima al problema della mafia. Si occuperà infatti ormai di fatti concreti, come del caso Moro (*L'affaire Moro*, 1978), della strage di Bologna, dell'attentato all'«Italicus» ecc. La riflessione sopra queste tristi vicende non può che condurre lo scrittore a un pessimismo storico alla maniera di Leopardi (in Italia) e Kafka (a livello europeo). Questi ultimi furono autori che seppero esprimere nella loro opera il senso della solitudine umana, del dolore, dell'angoscia dell'individuo nei confronti della morte e delle contraddizioni della sua condizione, aggiungendovi una dolorosa e tragica ironia e drammaticità. E per tornare ancora una volta a Pirandello va ricordato che anche il suo famoso concetto di «umorismo», vale a dire quel «sentimento del contrario» che permette alla coscienza critica di intravedere la tragicità della condizione umana, ha inciso in modo determinante sulla riflessione di Sciascia. Per quest'ultimo, in più, alla delusione letteraria se ne aggiungeva anche una politico-sociale, con al centro la problematica della mafia. La riflessione su *un* determinato problema della realtà lo conduceva dunque alla riflessione sugli aspetti sociali fondamentali di ogni tempo e sulla condizione umana in generale.

Negli ultimi anni della sua vita Sciascia fu colto da una grave malattia che al dolore morale aggiunse anche quello fisico. Sembra strano che proprio in questo ultimo periodo egli ritorni alla letteratura, di nuovo attirato dal sogno, dall'immaginario e dalla fantasia. Forse, ma è problematico tentare speculazioni in proposito, questo ritorno all'irrazionale è stato in parte determinato dall'effetto della morfina, somministrata a Sciascia per alleviare il dolore fisico.

Gli ultimi due libri, *Il cavaliere e la morte* (1988) e *Una storia semplice*, hanno come personaggio centrale Sciascia stesso, non più sdoppiato in una figura fittizia (come era il caso per il capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta)*. Sciascia si dedica insomma

all'autobiografia riversando se stesso sulla pagina e mettendo a nudo la propria sconfitta di fronte al muro indecifrabile della realtà mafiosa.

Ricapitolando possiamo affermare che l'insieme della produzione sciasciana può essere divisa in quattro parti: opere saggistiche, opere di ricerca storica, o se si preferisce data l'ammirazione più volte manifestata verso Manzoni, opere di storia e di invenzione, ed infine opere narrative, ove la fantasia si dispiega più liberamente e che di solito obbediscono ai canoni del genere poliziesco.

Concludiamo con un ultimo cenno a Pirandello. Nel 1920 Catania festeggiò l'ottantesimo compleanno di Giovanni Verga e il discorso celebrativo fu pronunciato da Pirandello. In quel discorso Pirandello propose un'antitesi che vedeva schierati da una parte gli scrittori da lui definiti di «uno stile di cose» e dall'altra quelli di «uno stile di parole». Secondo Pirandello tale antitesi aveva caratterizzato tutta la letteratura italiana e diviso gli scrittori in due filoni antitetici: Dante, Machiavelli, Ariosto, Manzoni, Verga da una parte (scrittori «di cose»); Petrarca, Guicciardini, Tasso, Monti, D'Annunzio dall'altra (scrittori «di parole»). Per cause di spazio e di tempo non possiamo approfondire il discorso su tale antitesi. Sappiamo comunque che Pirandello stesso si considerava uno scrittore «di cose» e se, per ipotesi, quel discorso lo avesse tenuto mezzo secolo più tardi, egli non avrebbe certamente esitato ad aggiungere al filone che va da Dante a Verga anche il nome di Sciascia. La distinzione proposta da Pirandello non implica naturalmente nessun giudizio di tipo letterario in senso stretto. La sua tipologia si basa su criteri morali, umani e culturali. Gli «scrittori di cose» avrebbero inteso l'arte come un'altissima istanza morale e impegnativa, avrebbero sofferto per, e a causa di essa e non avrebbero mai rinunciato ai loro principi, mentre gli scrittori «di parole» sarebbero stati più attenti alla componente estetica dell'arte, preoccupati più delle forme che dei contenuti, più della loro fama che di un impegno morale da rispettare. Allora diventa chiaro che Sciascia appartiene ai primi, visto che secondo la definizione di Pirandello, egli è un artista che ha vissuto drammaticamente e dolorosamente la sua vicenda di uomo e di scrittore, che non si è mai accontentato di guardare alla realtà in superficie, ma che ha scavato, cercato nel suo intimo e nella realtà, rincorrendo sempre, con grande impegno morale, un solo obiettivo: la verità.